



INTORNO AI LIBRI

Il Blog di Ivano Gobbato

Un altro 11 settembre (un ricordo)

IL PRESIDENTE ha deciso di rimanere in ufficio. Lì c'è un divano di velluto rosso con grandi strisce chiare, quello su cui morirà qualche ora più tardi. Si siede e avverte i presenti che non intende fuggire. Sono passate da poco le dieci del mattino, appena qualche momento più tardi iniziano a sentirsi i primi spari.



L'11 settembre del 1973 fa ancora abbastanza freddo a Santiago del Cile, la primavera è ancora lontana dal dispiegare le sue ali. Non è che occorra il cappotto insomma ma è meglio coprirsi, e infatti i soldati che prendono posizione attorno al *Palacio de la Moneda* portano ancora la divisa invernale. I cecchini salgono sui tetti mentre i carri armati cominciano a circondare il grande edificio neoclassico, la cui costruzione era iniziata due secoli prima esatti.

Lui, il Presidente, ancora non ci crede, non vuole crederci: nel 1970 ha vinto le elezioni con uno stretto margine sul candidato conservatore, poi però i problemi sono stati tantissimi e gli attacchi anche, e tra questi il peggiore è stato l'accusa di voler trasformare il Cile in una dittatura comunista non troppo diversa da quella di Cuba. E persino adesso il Presidente non vuole dar credito alle voci secondo cui il generale Augusto Pinochet, che ha nominato capo dell'esercito da

appena diciannove giorni e della cui fedeltà alla Costituzione è certo, possa avere parte nel finimondo che sta scoppiando lì fuori. *“Devono aver arrestato anche lui”*, pensa. Dovrà ricredersi.

Il Presidente si chiama Salvador Allende Gossens. È un medico ma fa politica da oltre quarant'anni, ne ha sessantacinque ed è il primo socialista – il primo marxista – al mondo a essere stato eletto direttamente dal popolo (o il secondo, tenendo conto di Manuel Azaña Díaz e della Repubblica spagnola poi spazzata via da Franco con l'aiuto di fascisti e nazisti). È comunque certamente l'unico tra i politici “rivoluzionari” a poter essere definito un non violento. Del resto ha sempre rifiutato di organizzare – da Presidente – un colpo di stato che trasformasse in dittatura la democrazia cilena: *“Secondo voi essere comunista o socialista significa essere anche totalitario, per me... no”*.

E adesso eccolo lì, asserragliato nel suo ufficio mentre l'esercito, comandato proprio da quel Pinochet di cui si fidava, ha ormai circondato *la Moneda* e la tiene sotto il tiro dell'artiglieria pesante. La resistenza durerà alcune ore e non si sa neppure se Allende si sia alla fine suicidato o se sia caduto durante uno scontro con le truppe dell'esercito che avevano prima bombardato e poi occupato il palazzo. Seguiranno lunghi anni di dittatura nazionalista e di destra, varie migliaia di giustiziati, varie decine di migliaia di scomparsi. *Desaparecidos* li avrebbero chiamati poi, anche nella vicina Argentina.

Difficile dire cosa resti di tutto questo oggi, quando l'espressione “11 settembre” evoca al limite un'altra tragedia americana. Resta quello che Allende disse a Radio Magallanes poco prima che i golpisti la facessero saltare: *“È possibile che ci annientino, ma ho fede nel Cile e nel suo destino. Altri uomini supereranno questo momento amaro in cui il tradimento pretende di imporsi”*. Forse resta anche un po' di letteratura: la nipote del Presidente, Isabel Allende, Luis Sepúlveda, ovviamente Pablo Neruda.

E rimane il ricordo di un altro dei grandi scrittori sudamericani, Gabriel García Márquez: *“Resistette per sei ore, impugnando il mitra che gli aveva regalato Fidel Castro: fu la prima e unica arma che Salvador Allende usò in vita sua”*. [Poi rimane anche questa](#).